



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VIII - MAGGIO 2004 - N. 4

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



L'ora del dialetto?

Neanche ai lettori meno attenti della stampa locale sarà sfuggita, ultimamente, la rilevanza di articoli che hanno per oggetto il dialetto; segnatamente di quei titoli non ancora cubitali, ma certamente vistosi, riguardanti l'intesa e poi il protocollo che le province romagnole hanno raggiunto e sottoscritto per mano degli assessori alle attività culturali, in favore del dialetto e della cultura che attraverso questo mezzo si è espressa in passato e continua ad esprimersi nel presente. Onore e merito agli assessori Liviana Zanetti (Forlì-Cesena), Massimo Ricci Maccarini (Ravenna) e grazie a Rita Giannini (Rimini) che hanno dato vita e siglato questa intesa, in fondo alla quale, però, c'è anche un piccolo contributo che viene dalla nostra **Schürr**, che queste sensibilità panromagnole coltiva amorosamente e caparbiamente da sempre.

In concreto si tratta di una complessa operazione che si articolerà in vari progetti specifici, affidati a responsabili di settore di collaudata esperienza e competenza; progetti intesi a dar vita a centri operativi come quello rivolto alla documentazione linguistica; alle tradizioni popolari ed agli aspetti della cultura materiale; alla produzione di eventi teatrali; alla musica ed al canto popolare... Questi centri verranno materialmente dislocati nelle tre province dell'intesa, ma il loro ambito – ed è questa la novità – ab-

braccerà tutta la Romagna.

Uguale caratteristica avranno i progetti presentati alla Regione dalle varie province in base alla legge n. 45/1994, finalmente rifinanziata: tutti scogheranno dalla stessa unitaria matrice culturale.

L'1 marzo c'è stata a Ravenna una prima riunione in cui, accanto ai politici delle tre Province, sedevano tecnici (per esempio quadri amministrativi cui compete tradurre in eventi burocratici concreti le varie proposte), c'erano responsabili di istituzioni culturali di grande notorietà e rilevanza, titolari di progetti e manifestazioni, studiosi di chiara fama, responsabili di associazioni culturali... tutti chiamati a pensare anche in termini pratici ed operativi la cultura romagnola. Inutile dire che la novità produceva una quasi palpabile effervescenza nei presenti, consapevoli che lì stava germinando qualcosa di qualitativamente nuovo. Le scadenze elettorali amministrative che riguardano due province su tre non accelereranno certo i tempi, ma la fiducia è d'obbligo.

A tempo e luogo torneremo a parlare dettagliatamente dei progetti, man mano che prenderanno consistenza; qui basti dire che nella mattinata è caduta abbondantemente la neve: una nevicata tardiva che pareva venuta apposta per solennizzare l'incontro. Quando un evento da tanti atteso, ma che ha dormito a lungo (si da fiaccare le aspettative), prende finalmente l'avvio, da noi si usa dire per enfatizzare la sorpresa: “*A-lóra t'avdré che néva!*” (vedrai che neviccherà), prendendo a termine di metafora una nevicata fuori stagione... E' vero che il primo marzo è ancora in inverno, ma la primavera non è forse alle porte?

Dagli Amici de «La Piê»

Lettera del Direttore
Antonio Castronovo

«Cari Amici della “Ludla”,
“La Piê”, storica rivista fondata da Aldo Spallicci (con Beltramelli e Pratella) nel 1920, si è spostata da Forlì a Imola, presso l’Editrice La Mandragora, che mi ha affidato la direzione. Farò in modo che la rivista sia una grande palestra di studio della specificità della cultura romagnola. Il primo numero della nuova redazione è appena uscito, e potrete constatare che i suoi caratteri di contenuto e di grafica sono quelli stessi del passato.

Desidero con queste poche righe porgere a tutti voi il segno della mia amicizia e invitarvi a collaborare con articoli e studi (oppure, se siete disegnatori, con silografie per la copertina). Tutto ciò che giungerà in redazione sarà attentamente valutato.

Un concreto aiuto alla rivista può anche giun-

gere dall’abbonamento: costa 26 euro (da versare sul c/c 18195404 intestato alla Editrice La Mandragora). L’abbonamento decorre dal primo numero dell’annata e comprende sei numeri di 48 pagine ognuno. Chi vuole maggiori informazioni può contattare telefonicamente La Mandragora al numero 0542-642747.

Spero che tutti gli amici della “Ludla” restino anche vicini alla “Piê”, in nome della storia e della cultura di Romagna.»

La risposta del nostro direttore

Caro Direttore, cari Amici de «La Piê»,

la Ludla ricambia di cuore il saluto e vi augura tanti successi, nell’interesse di quella cultura romagnola a promozione della quale «La Piê» sorse e prosperò, nonostante le obiettive difficoltà dell’impresa, e poi la persecuzione fascista, che infine le impose la chiusura. “Rifattosi giorno”, secondo il motto spallicciano, «La Piê» risorse più forte di prima: merito dei suoi dirigenti, dei suoi intellettuali, dei suoi lettori, che seppero sempre reagire da galantuomini, quali che fossero, di volta in volta, i prezzi da pagare.

Da quando è nata, nel dicembre del 1997, **la Ludla**, pur operando in un più limitato ambito dialettale-linguistico, ha sempre guardato a «La Piê» come ad un modello da assumere per quanto riguardava la serietà e lo stile.

Cari amici, ogni momento storico propone con specifica urgenza problemi d’ordine culturale. Noi pensiamo che, nel presente, sia più che mai necessario che i romagnoli acquisiscano più coscienza della propria identità culturale, di quel comune legame di tradizione e di condivisione di valori che ci unisce, dalla Rocca di Dozza alla rupe di Fiorenzuola di Focara; e questo indipendentemente dalle vicende politico-istituzionali del presente e del futuro, da cui la **Schürr** e **la Ludla** mantengono un doveroso distacco, tanto più che gli schieramenti sono già dispiegati e le trombe squillano...

D’altro canto, pensiamo che anche il dibattito innescato dal trasferimento della vostra Rivista da Forlì ad Imola potrà diventare un’occasione per rafforzare questa comune coscienza, perché siamo certi che voi, col vostro quotidiano operare, saprete dimostrare che la “centralità romagnola” è essenzialmente un fatto che attiene alla cultura e non alla geografia.

Qui accanto, la copertina de «La Piê» LXXIII, 2004, 1.



Burghê. Nel senso di cercare, rovistando qua e là è verbo che risale ad un latino parlato **burdicare* ‘frugare, rovistare’, inizialmente, servendosi di un bastone (*burdus*), che ha lasciato traccia in parecchi dialetti dell’Italia settentrionale, tra cui l’emiliano *burdigâr*; particolarmente interessante è l’antica variante reggiana (sec. XVIII) *sfurdigàar*, con premessa una -s intensiva, che valeva proprio ‘cercar col bastone’.

Carvâja. In tutta la Romagna, come in Emilia, indica una ‘fessura’. Se ci soffermiamo sul suo sinonimo ‘crepa’, è facile riconoscere nella parola dialettale un derivato dal latino *crepare* nel senso di ‘fendersi, screpolarsi’. In italiano si sarebbe detto **crepaglia* o **creparia*.

Ignacvêl. In questo tipico pronome romagnolo, che significa ‘ogni cosa, tutto’, notiamo soprattutto che il latino *omne* ‘tutto’ è reso con *igna* per un precedente *ogna*. L’intero composto si analizza come *omne quod velles* ‘ogni cosa che tu voglia’. Alla seconda parte *cvêl* corrisponde l’italiano antico, ancora vivo nelle parlate toscane, *covelle* ‘alcunché’, poi anche ‘nulla’.

Ingavagnê. Partecipio passato e aggettivo di *ingavagnêr*, comunemente ‘imbrogliare (detto di una matassa di filo aggrovigliata)’, – ma, secondo il Morri, molto più ricco di significati, che riguardano i capelli, le funicelle, i culmi di piante intricati – col suo opposto *sgavagnê*, cioè ‘districare’, tutti i derivati da *gavagna* ‘bandolo’, da cui la locuzione *truvêr la gavagna* ‘trovare il bandolo’ in uso proprio e figurato. La spiegazione popolare che il termine si colleghi con *gavagna* ‘cesta di vimini’ (etimologicamente ‘oggetto cavo’, dal latino *cavanea*) non è condiviso dagli esperti, perché non chiarisce il passaggio di significato, mentre è abbastanza verosimile che l’omonimo *gavagna* ‘bandolo’ sia un derivato del latino *caput* ‘capo (del filo)’, allargato con suffisso.

Sbrisir. Con la variante *sbrisêr* è un verbo diffuso, che significa ‘scivolare, sdruciolare’, molto simile nel significato, ma non nella forma, al veneto *sbrissare* e all’italiano stesso *sbrisciare*, dove la sibilante è diversa. Sia questa alternanza, sia altre forme con *sbli-* si spiegano con la natura onomatopeica del termine, che viene comunemente ricondotto ad una base *blis-*.

Parole romagnole

v

di Manlio Cortelazzo

Canfê(i)n. Prima dell’introduzione generalizzata della luce elettrica, nelle abitazioni modeste era d’uso il lume a petrolio, che in tutta l’Italia del Nord, in Toscana e in Umbria era chiamato *canfino* (*canfên*, *canfêin* in romagnolo) dall’inglese *Canphine* nome commerciale della sostanza combustibile, a base di canfora (la *canfina*), ottenuta dalla distillazione della trementina. Dal materiale impiegato non è stato difficile passare alla denominazione dello stesso ‘lume a petrolio’ come avveniva in tutti i dialetti, che hanno oramai dimenticato, con l’oggetto, anche il suo nome un tempo corrente.



E' lòm a canfân di Giuliano Giuliani.

L'ultimo numero de «I quaderni del Cardello», la prestigiosa rivista della Fondazione Casa di Oriani di Ravenna, presenta una sezione monografica dedicata a quattro *Studi per Olindo Guerrini* a cura di Mauro Novelli e Ennio Dirani.

Il primo saggio di Mauro Novelli è costituito da una *Bibliografia guerriniana* che rappresenta il maggior contributo in materia fino ad oggi pubblicato. Gli scritti di Guerrini – com'è noto – si trovano sparsi in una miriade di periodici, almanacchi, numeri unici e sono spesso firmati con uno dei numerosi pseudonimi sotto i quali l'autore amava nascondersi. Merito del Novelli è di avere sondato con approfondite ricerche i fondi delle biblioteche milanesi, bolognesi e romagnole, e di averci dato quella che crediamo rimarrà a lungo la più accurata e completa bibliografia del poeta santalbertese.

Il secondo contributo, sempre a cura di Mauro Novelli, ripor-

Bepi e Pio disum

Nuovi studi per Olindo Guerrini
ne «I Quaderni del Cardello»

di Gilberto Casadio

ta 14 scritti in lingua inediti e dispersi di Guerrini, fra i quali spicca la corona dei 12 *Sonetti marittimi*, composti per l'amico bolognese Angelo Laurati a Bellaria «sulla spiaggia del mare» nel 1896.

Il contributo che però ci interessa più da vicino è quello di Ennio Dirani, dedicato alla produzione di Guerrini in dialetto veneto. Pochi sanno – nota l'autore – che il Nostro era

«in grado, fra l'altro, di scrivere in italiano e in romagnolo – in santalbertese, per la precisione –, ovviamente, ma anche di passare senza sforzo apparente al bolognese, al romanesco, al latino maccheronico, allo spagnolo maccheronico, al francese (maccheronico e non) e, soprattutto, al veneziano, al punto che i versi scritti in quest'ultima lingua superano di parecchio, sul piano quantitativo, i versi dei *Sonetti romagnoli*».

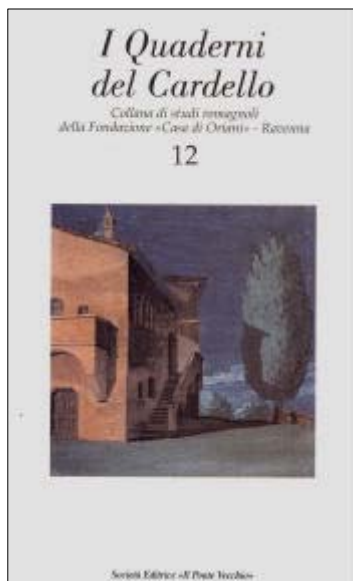
La produzione in dialetto veneto del Guerrini è sostanzialmente costituita dalle *Ciàcole de Bepi*, vale a dire le chiacchiere di Bepi, cioè Papa Pio X, al secolo Giuseppe Sarto, nato a Riese in quel di Treviso e assunto alla Cattedra di San Pietro il 4 agosto del 1903.

A Pio X (*Pio disum*), come è

noto, è dedicato l'ultimo sonetto (*Viva la su fazza!*) della sezione *Pritt*, che è anche l'ultima della raccolta dei *Sonetti romagnoli*. Con l'elezione del nuovo pontefice si era dunque arrestata la *vis* anticlericale del Nostro? Sicuramente no! Guerrini non poteva certo rinunciare ad esercitare la sua vena satirica ed a lanciare i suoi strali contro un Papa che, fin dalla scelta del nome, sembrava volersi richiamare più al *Sillabo* di Pio IX che alla *Rerum Novarum* del suo predecessore. Con il nuovo papa, Guerrini rinunciò all'invettiva diretta per percorrere nuove strade: si identificò

«con il pontefice regnante facendolo parlare, nel di lui dialetto, di tutto e di tutti e firmandosi con il nomignolo col quale egli presumibilmente era stato chiamato negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza».

Nacquero così le *Ciàcole de Bepi*, poesie in dialetto veneto, pubblicate con periodicità regolare sulle colonne de «Il Travaso delle Idee», il noto settimanale satirico romano che nato nel 1900 vivrà fino al 1966 ospitando le migliori firme del giornalismo umoristico italiano. Le prime 68 *ciàcole* vennero pubblicate in volume nel 1908 a cura dello stesso



«Travaso» con l'altisonante titolo dal tono cinquecentesco *Opera nova chiamata Ciacole de Bepi: in la quale poterai conseguire molti piaceri e utilitate: con molte cose divote stampata novamente.*

Il libro illustrato dal celebre Augusto Majani, più noto con lo pseudonimo di Nasica, non venne mai più ristampato ed è oggi diventato una rarità bibliografica. Merito al Dirani dunque che ci dà, come quarto contributo guerriniano sui *Quaderni del Cardello*, la ghiotta anticipazione di 21 *ciacole* inedite in volume. Ci auguriamo che ciò valga come lieto auspicio per la prossima pubblicazione dell'*opera omnia* del Guerrini 'veneto'.

* * *

Diamo qui a titolo di saggio una delle *ciacole* inedite in volume pubblicate da Dirani: un sonetto intitolato latinamente *Agricola*, nel quale *Bepi* rivendica con malcelato orgoglio le sue origini contadine.



AGRICOLA

Et Cain agricola
Gen. 4, 2.

Se i discute con mi de agricultura,
Sali, paroni, cossa ghe digo?
Che mi da un tòco in qua no me ne intrigo,
Ma che gò cognizion de la natura.

Gò menà massa vache a la pastura,
El somaro per mi giera un amigo,
So la stason che vien la giòzza al figo
E che la fava la diventa dura.

Sì, mi gò fato el contadin da fio,
Mi gò arà, gò vangà senza stracarme
E gò sparso nel solco el seme mio;

E adesso i vien d'America a insegnarme
A fare el contadin? Ma, Santo Dio,
Più contadin de mi? Basta provarme!

BEPI
[24 maggio 1908]

A sem de quarantaquàtar e per la precisiòn, i nôv ad utóbar.

Una žóvna spóša ad vinciöt èn l'è stéša ancóra dulurânta int un lêt fat da quàtar ěsi inciudēdi fra d'lór a la mej, sóra un materas ad foj che ad ogni spustament e' scröcla tot. Int la brazēda, un fagöt ad pēzi da indü ch' e' spunta una tistina nira nira, tōnda e zni-na. La Dōra l'avéva parturi prōpi du dē prēma una bēla babin-a, la Sēsta. U-s pō capì bēn da e' nom che la zninina la n'éra prōpi la prēma nēta in cla ca; de' rēst, da chi timp, l'éra nurmēl avē dal cuvēdi ad fjul acsē; e ān-ca la fantasia pr'i num la-n brilē-va: u j ěra ěltar da pansē. Dio grēzi, che u-n gn'éra prisia d'andej a sgnē int e' Cumun, acsē e' putéva suzéd che un sgond num, magari un pō piò fen e zitaden, cun la dvuda chēlma, u j avnes int la ment ānca a di por cuntaden. E' fot acsē che la Sēsta, deta ānca Mariša in itagliān, l'arvet i su oc prōpi in chi dē e pra-cišament, i sēt ad utóbar de' 1944 int una ca da cuntaden fata da una stala e 'na cušēna ad ciota e da do cambartini ad cióra: òna par durmì e òna par stēnd e' furmantoun o pr' e' racólt da dē a e' padron, quand l'avniva a ritirē e' su avē. La campagna d'intóran a Cišēna, alóra, la-n prumitéva un gran che; se po che pōch l'avéva da sarvì par sfamē 'na fameja fata da moj e marid piò si burdel, a capirì ch'e' bšugnéva prōpi strenž la zinta, se u-s vléva cuntantē' ānca e' padron. Ma pazinzia e' lēt sgrazi, pazinzia la mišéria, lasema stē ānca chilt zēnqu fjul ad ciota che i n'avéva gnent da magnē', ma la Dōra c'un la su babin-a tachēda. a e' pēt mēgar ma per furtona gēneróš ad lat naturēl, la-n pō fē' gnent contra che diavuléri che e'

e' Sot-schēla

racconto di

Diella Monti nel dialetto di Cesena

terzo classificato al concorso di prosa dialettale

e' Fat 2003

vēn d' ad fōra. Bōti sechi e fes-c spavantuš j arbōmba indipartot, ma u n'è un temporel e da e' zil e' vēn žo cumē se e' pjuves, bōmbi e granēdi. L'éra i dē de' front per cla žōna e j Aleé a caza ad Tedesch e ad pustazion stratēgichi, i stašēva scatenend agl'ufensivi piò tremendi ānca sóra cla pōra ženta, ch'l'éra ža stēda abastānza turmantēda da e' pasag ad cagliit.

La pureta la-s strēnž la su babin-a a e' pēt, che, per furtona, la-n capes quel che suzéd piò in là ad cla teta bona, e intānt la mama la pensa a chi zninin ch'j è ad ciota e che j avreb bšogn dla su mama alē dria per stē' tranquel. Ch'la-n l'aves mai pansē!

Tot ad un trat, un fragór ancóra piò spaventóš, e' lēt u-s piga, po u s'arvólta. Un gran fum e' fa sparì i mur dla cambra, e' sulér e' šguela via da sota e int un šgōnd mama e babin-a abrazēdi cumē ch'al fos un'ōnich cōrp, al s'atrōva int la cušēna sóra e' pajon, tra prēdi e porbja. Agl'è armasti acsē tachēdi insen, stretti stretti, e sól chi du tri šgrafegn int al brazi dla su mama i fa capì e' vól ch'agli à fat. E' rēst dla fameja ch'l'éra ad ciota, u-s trōva tot ad bōta in cl'inféran senza capì quel ch'l'è suzēst, e per furtona ānca lurit i-n s'è fat gnent.

Ma e' pež u n' è mai fni! U-s sent arivē' d'ad fora di rog, qualcadun e' dmanda ajut, e' ciāma e l'implóra d'antrē'. Amedeo, det e' Mōr, marid dla Dōra, l'arcnos la vōša de' bšen e tra 'l prēdi, e' fum e tot ch'l'arbumbē' dj aparrec, e' cor ad arvì a chi sgrazi ch' j è ad fora. Tot la fameja ad Paco a e' cumplēt – moj e marid cun tri burdel – j ěra alē, bjēnch cumē e' lat e cun j oc pin ad terór.

«Csa fašemi? Indü ch'andem a mašēs? La nōstra ca l'è un cōlabrōd».

L'è Avreglio ch'e' scor e la Déla ad drida a lo la rogia e la diš ch'l'è mej a stē' tot insen. E' Mōr che in chi dē l'avéva ža pansē a quel ch'e' sareb putü l'ēs e' rifug piò sigur per la fameja, u-n pērd ěltar temp e, guardēnd dret int la faza Paco, l'órdina:

«Prēst, tot int la stala!».

Un "nō" sech e disperē l'arbumbet int la cušēna, e in che minud e paréva che ānca j aparrec ad fora j aves šmes ad mugì. La Dōra, férma int e' mēž dla cambra, cun che fagutin int la brazēda, drete e cun du oc celest chi paréva gvanté ad giaz, la guērda dret int j oc e' su marid e la ripēt ancóra piò deciša e' su "nō".

Per la prēma vólta, da quānd j ěra i spuš, l'avéva avü e'curag ad

ad arspòndi acsè. Lo u la guërda surprés e dišurièntè, ma la situa- zion l'éra straordinèria e u n'éra e' mumant ad pignulè'. E' ciapa e' burdèl piò grand per un braz, e: «Dai, dounca, spiciemas! E te, Paco, sa stèt da stè?»

La vòša dla Dora, stavòlta, rota da la paura dla su stessa deci- sion, l'arbumbet per tot la cuše- na ancóra piò èlta:

«Nö, me a-n vengh int la stala, e i mi babin i sta cun me! S'andem a là, i s'amaza tot!»

I burdel i s'éra žirèt tot vèrs ad lia; un a la vòlta i s'acösta e i s'ataca a la sutàna dla su mama.

«Santema, dónca; alóra du't' vres andè?»

Int la vòša de' marid, adès, la Dóra l'avéva santi la rëša; mo piò che èltar la disperazion e l'im- putenza ch'la j aldéva int la faza, la i fa aldé in cl'òman dur e tot d'un pëz, l'insicureza d'un babin, e la pròva una streta a e' còr. Ad böta la capes che adès la fòrza e la fredeza ad lia l'è l'ònica sicu- reza per tot cla žànta.

«E' pòst piò sigur l'è e' sot-schè- la. L'è žnin ma s'a-s strinzem a i

stasem tot.»

Dil e fèl e' fot tot'un. Ad fora, intànt, e' paréva e' finimònd e j éra pasé sòl puch minud da quànd mama e babina agli éra vulèdi ad ciota. Sota cla schèla treg personi abrazèdi streti fra d' lór, al staset a le per un temp ch' e' paret etéran, fina a quànd j aparec i fot sempra piò luntan e e' malan e' gvanter un barbota- ment che e' paréva e'tun d'un temporèl ch'e' sta per arivè'. A- lóra la Dóra l'èlza j oc che fina a che moument l'avéva tnù punté sóra i su burdel, e la véd quel ch'u-n-s pò créd:

«Burdel, guardi, guardi a là so!»

E tot i pò aldej tra e' fom de' purbjon ch'e' švaniva, la luna e al stèli sóra ad lurit. Alè, cuvè tra chi quàtar mur, i n'avéva an- córa e' curag ad mòv un did, ma la ca l'éra andèda žo tota e sóra a lurit u s'aldeiva e' žil in cla nò- ta ad terór. E' marid e' sta so, u- s dà una spurbjèda a la sacona e, slunghend la mân a la su moj, u la guërda un pò imbarazè, guaši l'aves paura ad santis di «T'è vest? E te che t'an um sté mai da

santi!» Ma lia in silenzi la ciapa cla mân e la j fa un suriš.

La mi ma l'éra acsè, parché sta gran dóna, che po la jà 'vu dagl' ilt zénqu fjul e ch l'à visù ste fat, l'éra pröpi la mi MA.

Me, ch'a so la penultma, a l'ò santi racuntè' da un o clèlt, int al vegi a ca nöstra o int al stali di bšen.

I racuntéva che j Ingliš, quànd j aldet tot cal macèri dla cà, i zar- chéva i murt, e i-n putéva créd che treg personi a-s fos salvèdi tra chi quàtar mur d'un sot-schèla, ch'l'éra l'ònich quèl armast in pia. E mi ba, alóra, u-n ciacaré- va mai, e' stašéva da santi e e' fašéva ad sé cun la tèsta.

La mi ma, invici, davànti a e' camen, al séri d'invéran, quànd nun burdel a i dmandema ad ra- cuntè e' fat de' sot-schèla, la fašéva un soriš, la-s dgéva e' fat cun pòch paròli e po la paséva sòbit a una filaströca o a una preghira, per po fnì cun una fòla che, cun e' sölit "e vissero felici e contenti" la-s fašes vulè via da la tèsta tot i pansir brot, prèma ad durmì.



“Ragazzùl, me a so cl’umàzz
d’pôch inzègn e mânc talent
ch’avì sintù in s’al piàzz
a fè ridar tott la zent.....
Quest’a què l’è un calandèri
d’ zirudell e d’ barziletti.....
E ridrà tot cal dunétti
quand ch’ul lèz i su burdell...
Quelca stmâna dop i Sent...
lô i lèz sota è camèn
e’ lunèri d’ BARTULEN.”

Negli anni dal 1922 al 1938, nei giorni festivi o di mercato, era facile imbattersi in questo personaggio di media statura, di corporatura grossa, dal volto pieno e con occhio strabico che in bicicletta girava tutta la provincia a declamare e vendere le sue zirudelle:

“Am so fat da Vellanôva
a i ho zirè tot quant e Mzân
e Santerna cun Penzpan
Sam Pulì con e Bunzlèn
Sant’Albert e Lungastren....
A i ho vest Bagnacavall,
Lugh, Ross, Ravena e Fenza...
A so sté in t’a gl’ Infulsen
e in t’i Pre dal Cavallen.
A là a i ho fat la berba biânca
E pu a so andè vers Vela-
frânca...”

Nacque a Traversara di Bagnacavallo il 29 gennaio 1876, secondo dei sei figli di una modesta famiglia di canapini.

Frequentò la scuola solo fino alla terza elementare, quantunque il suo maestro esortasse i famigliari a farlo proseguire, perché il ragazzo mostrava capacità e volontà di studiare.

Appassionato lettore di classici imparò a memoria lunghi passi di Dante, Ariosto, Tasso, Foscolo, Leopardi, Carducci e Pascoli.

La portentosa memoria gli permise, per vincere una scom-

messa, di imparare a memoria in pochi giorni l’intero contenuto di un quotidiano.

Nell’età matura scrisse solo in dialetto, ma da giovane aveva scritto anche in italiano, senonché a vent’anni, in un momento di crisi mentale, distrusse tutte le sue opere.

Verso il 1920 tradusse alcuni brani della Divina Commedia:

“Quand l’intrè in t’la selva scura
e passè una gran paura,
d’fès piò avânti un’ era ardi...
u s’era vest turner indri.
Quand e fo avanti un gran pezz
e vest un’ ombra a là in te mezz.
La paura l’ai carseva
però d’anum un s’ pardeva
e us fè avanti un ét puctèn.
Finalment quand ui fò avsèn:
Miserere! (e dess a st’ ombra)
la memôria l’am s’ adombra,
sit un’ ombra o sit un om ?”

Per vivere esercitava, d’inverno, il mestiere di canapino e d’estate di coltivatore e venditore di cocomeri. A fine secolo ci fu anche una sua presenza a Ravenna come fabbricante di sapone.

L’attività del canapino, mestiere oggi scomparso, consisteva nel pettinare la canapa per liberarla dalle impurità, distenderla e separare i vari tipi atti per la filatura, per fare corda o per usi di minor conto.

Massimo Bartoli poeta canapino

di Pier Giorgio Bartoli
(pronipote del Poeta)

I canapini si trasferivano col loro bagaglio di pettini da una casa all’altra dove venivano pure ospitati, spesso trovando da dormire nel caldo delle stalle.

In tale peregrinare Massimo Bartoli ebbe modo di conoscere uomini e gli usi e costumi delle nostre popolazioni campagnole e di trarre argomenti per le sue zirudelle per lo più satirico - umoristiche.

Non si sposò mai e così commentò la tassa sugli scapoli imposta dal Regime nel 1926:

“Donc, burdell, aviv capì
sora a quest, quel c’av voi di ?
S’ a v’ avì da maridè...
Cui vo l’ anima di quatren,
senza scorrar dla passion
c’un la po’ descriv’ anson,
a i avì sempar manch dan
a pagher un tant a l’an.”

Era gran mangiatore e bevitore :

“Ecco donc i mi burdel
la gran festa di turtel,
dal brasul e di galet
dal zambel e de ven schiet,
di caplet, di pol arost
a i ho mes gnaquel a post,
a i ho sgombra tott i pièt
e pu adess am veg a lèt
parchè i oc im s’ agalana,
a i ho ciap una gabana...
e sra stè l’ultum bichir
c’am fa andè la testa in zir...”

Si tramandano alcuni aneddoti sulla sua ingordigia :

«Canaven, a stasiv iquà a magnè? Av faz quattr' ov d' fartè !»

«Vinquàtar ? A gli'è tropi ! Un basta dodg !»

In altra occasione gli andò male. Seduto con altri commensali ad una tavola dove troneggiava un gran tegame di polpette, se ne riempì il piatto, ma l'attenta *azdóra* l' apostrofò:

«Forza canaven, ch' u s' i- n toca do pr' on !»

Dal 1914 fino al 1936 compose una trentina di zirudelle che furono stampate su foglietti o piccoli opuscoli dalla tipografia Zatonni di Bagnacavallo; i manoscritti furono da lui stesso dispersi nel 1938 quando, per il riacutizzarsi della malattia mentale, fu ricoverato a Imola dove si spense il 19 aprile 1943.

Si narrano due episodi, originati senza dubbio dalla sua malattia.

Dal 1922 viveva con la madre a Bagnacavallo presso la famiglia del fratello maggiore Antonio (padre del pittore Giuseppe Bartoli Renzi). Un anno detto fratello aveva macellato un maiale per uso domestico, ma Massimo, di nascosto, donò ai poveri tutti gli insaccati e lo strutto.

Poco prima del suo ricovero si racconta che un giorno uscisse di casa nudo e sul monumento al centro della piazza facesse i suoi bisogni declamando:

«Qui la faccio e qui la lascio,
metà al Duce e metà al Fascio».

E' già tanto che sia morto in manicomio, anziché far la fine di quelli «d' la Tera e d' Castruchera» di stecchettiana memoria.

Nel 1972 la "Pro loco" di Bagnacavallo curò la pubblicazione di un volumetto su Bartoli riportante otto zirudelle, oggi sarebbe auspicabile



Il primo libriccino fatto stampare da Massimo Bartoli in formato 9 x 13.

pubblicare anche il resto della sua produzione che sappiamo presente presso alcuni collezionisti.

Ampi stralci de *E prugrès muderan* sono pubblicati con traduzione in G. QUONDAMATTEO – G. BELLOSI, *Romagna civiltà*, Imola, Galeati, 1977, pp. 400-405. Per approfondimenti si vedano L. MONTANARI in «Studi romagnoli», XXI, (1970), pp. 251-260; G. Bellosi, *Un poeta popolare: Massimo Bartoli*, in G. P. BORGHI – G. VEZZANI, *Ascoltate in silenzio la storia*, Rimini, Maggioli, 1987, pp. 87-105; G. BELLOSI, *Tera bianca, sment negra*, Ravenna, Longo, 2000, pp.101-104; AUGUSTO TAMBURINI, «Il giornale di Bagnacavallo», 15 marzo 2000.



la Ludla in internet (www.racine.ra.it/argaza)

Cari lettori, portare in internet tutte le nostre *Ludle* (in totale 43), comprese le prime di cui non si conservava supporto informatico, non è stata fatica di poco conto, ma siamo stati ripagati dal fatto che molti amici del dialetto (non solo di quello romagnolo) e cultori di filologia (non solo italiani!), incuriositi dalla specifica natura romanza delle nostre parlate, ci contattano per chiedere spiegazioni, bibliografie, e talora per associarsi. Ma anche i lettori della prima ora potranno trarre giovamento da questo nuovo servizio: in internet si può trovare **la Ludla** con **largo anticipo**, dal momento che i tempi tipografici, di spedizione e quelli postali sono sovente molto lunghi. In internet potrete inoltre vedere le illustrazioni nei loro colori originali: sarà una bella sorpresa...

La Redazione

Lunedì 19 aprile, alla biblioteca Celso Omicini di Castiglione di Ravenna, si è conclusa, con la partecipazione di Annalisa Teodorani, l'ultima delle tre serate di incontri con la grande poesia, che, oltre alla stessa Teodorani, ha visto dar voce ai propri versi in dialetto romagnolo, altri due autori del calibro di un Nevio Spadoni e di un Tolmino Baldassari.

E non è stato un caso che nel preambolo abbia parlato di grande poesia *tout court* perché, quando perviene a certi livelli, il dialetto (e quello romagnolo in particolare) non teme confronti di sorta con la ben più paludata poesia in lingua!

Introdotta da Giuseppe Bellusi, nel corso del primo appuntamento, Spadoni ha letto una silloge delle sue opere, desunta dai libri pubblicati dal 1985 ad oggi, ed ha chiuso la serata con la coinvolgente interpretazione di alcune pagine tratte da *L'isola di Alcina*, la maga ariostesca scissa in due sorelle, innamorate rivali del medesimo forestiero¹.

La *pièce* fa ora parte del volume antologico: *Teatro in dialetto romagnolo*² (Ravenna, Edi-



zioni del Girasole, 2003) che raccoglie un decennio dei suoi impegni drammatici, coi quali ha mietuto e continua a mietere successi nei teatri di tutto il mondo.

Il mercoledì successivo, al critico Gianfranco Lauretano è incorso l'incarico di proporre agli intervenuti *L'éva*³, la più recente raccolta di Tolmino Baldassari, che ha conseguito all'autore l'ultima edizione del prestigioso «Premio Pascoli».

E che dire di Baldassari che già non sia stato detto, che aggiungere di nuovo su un poeta che rappresenta probabilmente un evento limite nello scenario dell'odierna poesia romagnola, un poeta i cui versi hanno raggiunto una rarefazione ed al contempo un'assolutezza che trovano scarsi paragoni, tanto che paiono spingersi ai confini di tenuta del medesimo linguaggio dialettale.

Rinresce solo che in questa, così come nelle serate che l'hanno seguita e preceduta, il concorso del pubblico non sia stato quello che tre eventi del genere avrebbero pienamente meritato.

Il lunedì susseguente, in un dopo cena di pioggia che ha contribuito purtroppo ad decrementare la già scarsa affluenza (della quale non ci stancheremo di rammaricarci),

ha concluso il ragguardevole ciclo di letture la santarcangiolese Annalisa Teodorani, una giovane poetessa che fin dalla comparsa del suo primo libro – *Par senza gnént*, Rimini, Luisè, 1999 – ha raggiunto con pieno merito, un posto di riguardo nel nutrito panorama della poesia dialettale romagnola.

Ed è stata, quella dei suoi lavori, una lettura che ha immediatamente coinvolto tutti i presenti, per la determinata e sensibile interpretazione che lei stessa ne ha dato, oltre che per la suggestione dei versi ed il provocante contrasto fra la loro matura consapevolezza e l'aspetto giovanile, direi quasi adolescenziale, dell'autrice medesima.

Ci auguriamo che i suoi futuri componimenti conservino la vivacità, la freschezza e la delicatezza cui Annalisa ci ha ormai assuefatto, e ci auguriamo altresì che gli organizzatori della bella rassegna non si lascino scoraggiare da una affluenza ben al di sotto di quanto essa avrebbe meritato. Per quanto ci compete, è certo che tenteremo l'impossibile, affinché ciò non abbia a ripetersi.

Note

1. Vedi «la Ludla» 22, agosto 2000.
2. Vedi «la Ludla» 3, aprile 2004.
3. Vedi «la Ludla» 5, giugno 2003.

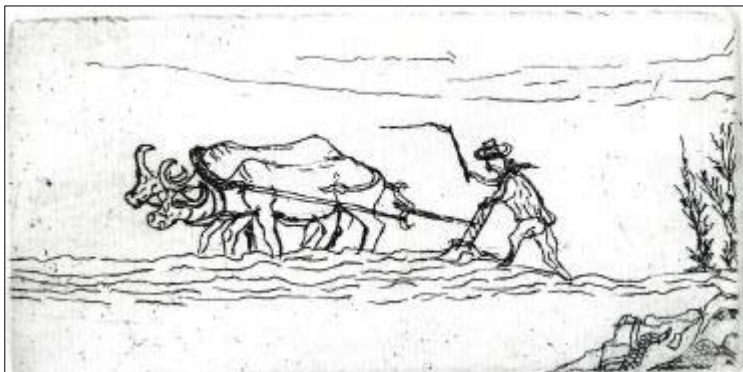
Un'occasione perduta

di Paolo Borghi

Negli anni Cinquanta, quando abitavo a Serravalle in Repubblica di San Marino, cui devo il mio dialetto romagnolo, seguivo mio padre nel campo mentre arava con le mucche maremmane (*marmèni*) e lo sentivo gridare a volte *Rò* e a volte *Bunì* e mi meravigliavo nel sentire i Ciavatta, distanti da noi qualche centinaio di metri, gridare, nell'esecuzione dello stesso lavoro, a volte *Faicò* e a volte *Namurè*. A dividerci c'era solo il torrente Ausa: a sud i Ciavatta, a nord noi.

Allora il contadino (*cuntadòin*) arava (*arè*) con l'aratro (*parghèr* a nord dell'Ausa - *partighèr* a sud dell'Ausa; da 'pertica') con un paio di mucche maremmane o con due paia di mucche (*vètta* dal latino *VEHO*, 'trainare', 'condurre') guidate da un garzone (*biòigh*); l'aratro era ad orecchio (*spèda* destro (*rètt*) o sinistro (*mancin*) con un coltro (*coltri*, dal latino *CULTER*, 'coltello').

Mio padre arava con l'aratro ad orecchio destro. La mucca, che camminava nel solco - quindi di destra - era chiamata *Rò* (dal latino *RUO*, andare) e il comando significava 'Vai avanti!'; la mucca, che camminava fuori dal solco - quindi di sinistra -, era chiamata *Bunì* (dal latino *BONUS*, 'buono', 'calmo', 'fermo') e il comando significava 'Fermati!'.



Torrente Ausa

di Augusto Stacchini

Rò e *Bunì* erano ordini impartiti in una forma elementare dai discendenti degli antichi Villanoviani e Gallo-celtici; dal loro "latino" ci è venuto nei secoli il dialetto romagnolo.

Presso i Ciavatta, invece, la mucca, che camminava nel solco - quindi di destra - era chiamata *Faicò* (dal latino *FAC LOCUM!* 'Fai spazio') ed il comando significava 'Vai avanti!'; la mucca, che camminava fuori del solco - quindi di sinistra -, era chiamata *Namurè* (dal latino *NE MOVERIS!* 'non muoverti') ed il comando significava 'Fermati!' *Faicò* e *Namurè* erano ordini complessi impartiti in latino dagli antichi coloni latini della colonia di *ARIMINUM*.

Il torrente Ausa, in Repubblica di San Marino, è quindi lo spartiacque linguistico tra il dialetto

dell'Italia centrale (*metùl*, dal latino *META*, in italiano 'meta', palo di legno per reggere il pagliaio) ed il dialetto gallo-celtico o romagnolo (*amdil*, dal latino *META*, in italiano 'meta').

Oggi i tempi sono cambiati...

*Rò e Bunì sna gran pasiòun
j è stè mand tòtt dò in pansìòun
e Faicò sa Namurè
giò ti chemp i n' à da arè,
ma l'udòr ch'l'eva la tèra
sotta l'acqua prima ad sera
l'è 'na roba ch'la t'arèsta
comè i fugh al dè dlla Festa
e te cor e crèsc un chè
che fa piègn ogg quel ch'u ngn'j è:
poch o gnint e strach e s-cent,
in bulèta, ma cuntènt.*

Rò e Bunì con una gran passione \ sono stati mandati in pensione \ e *Faicò* insieme a *Namurè* \ non devono più tirare l'aratro, \ ma il profumo che aveva la terra \ sotto la pioggia prima di sera \ è una cosa che resta \ come i fuochi artificiali durante la Festa \ e nel cuore cresce un sentimento \ che fa rimpiangere ciò che non c'è più: \ quel poco o nulla, stanco e stravolto, \ senza una lira, ma felice.

Qui accanto, *I padri contadini*, incisione di Nullo Mazzeri (e' Gagdla Caléra).

L'uriginêl l'è e' piò inuzent

di Paolo Borghi

Foti senza custrot ch'a strölg in ment
pinsènd a l'ultom scöp dl'umanitè:
cunzës ch'a-n sèma frot d'un inzident
sicur da cvêlca pèrt aren d'andé'.

Che fórsi, pu, s'u-n gn'éra che sarpent
da st'óra l'öman e' sreb ža 'rivê
chi sa indó' pèt šgavdènd di padiment
che invéci mo, a s'j'aven da tribulè'.

Mo metr'in cólpa sól che pôr bison
a-n sö s'la sea tânt giosta, la mi žent:
fra Éva e lo, me u-m pè' che la rašon

la faga trangulér da tot i chent
tânt l'è che incù, fra gvër, trof, curuzion,
di pchét... l'uriginêl l'è e' piò inuzent!



Eva di Dürer

Cose da nulla che almanacco in mente \ pensando all'ultimo scopo dell'umanità: \ concesso che non siamo il frutto di un incidente \ di sicuro dovremo andare da qualche parte. \ Che forse, poi, se non ci fosse stato quel serpente \ a quest'ora l'uomo sarebbe già arrivato chissà dove scansando delle sofferenze \ che invece adesso ce le dobbiamo patire. \ Ma mettere in colpa solo quel povero biscione \ non so se sia tanto giusto, la mia gente: fra Eva e lui mi sembra che il senso comune faccia a tira e molla da tutte le parti \ tant'è che oggi, fra guerre, truffe e corruzione \ dei peccati l'originale è il più innocente.



la Ludla periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

stampato in proprio e distribuito gratuitamente.

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani. Segretaria di redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati
va ascrivita ai singoli collaboratori**

Indirizzi: Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o redazione de **la Ludla**

via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA) - Telefono e fax: 0544. 571161

E-mail: schurr.ludla@inwind.it - Sito internet: www.racine.ra.it/argaza

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale

D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D B C Ravenna